

Don Bosco 200

COOPERATORI – LAICI E RELIGIOSI, UNA FAMIGLIA

Uscite dalle sacrestie e rimanete uniti...

Il 2015 è un anno speciale per i Salesiani. E lo è ancor di più per noi, Salesiani Cooperatori: apparteniamo all'associazione che fa parte della Famiglia salesiana, corresponsabili della vitalità del progetto di don Bosco nella Chiesa e nel mondo. Siamo laici che viviamo la nostra fede nella realtà secolare di ognuno di noi. Cerchiamo di rispondere alla vocazione salesiana assumendo un modo specifico di vivere il Vangelo e di partecipare alla missione della Chiesa. Ci impegniamo ad attuare nel nostro quotidiano l'ideale evangelico dell'amore a Dio e al prossimo, portando ovunque un'attenzione privilegiata ai giovani, promuovendo e sostenendo la famiglia, attuando la Dottrina sociale e sostenendo l'attività missionaria della Chiesa.

La nostra Associazione è organizzata in Regioni: la nostra Regione comprende l'Italia, Malta e il Medio Oriente ed è composta da 16 Province. Una di queste è l'ICP Piemonte e Valle d'Aosta che comprende ben 40 Centri Locali degli oltre 260 che fanno parte della Regione. Siamo insegnanti, operai, educatori, professionisti, impiegati, informatici, disoccupati, ingegneri, politici che hanno «promesso» di vivere secondo un Progetto di Vita Apostolica. Sono due anni che nella nostra Provincia ci prepariamo a questo evento. Il primo anno abbiamo lavorato sul significato di identità e testimonianza: riscoprire le fonti delle origini per rafforzare la nostra convinzione e contagiare le persone che incontriamo con l'allegrezza di don Bosco. Evangelizzare implica zelo apostolico: quello del sale e del lievito (Matteo 5) che, seppur in piccole dosi, conferiscono sapore e fermento alla pasta. Il secondo anno abbiamo cercato di scoprire se il lavoro iniziato 200 anni fa fosse ancora attuale: le periferie sociali dell'800 sono così lontane da quelle esistenziali di papa Francesco? L'esortazione del nostro Rettore Maggiore ad «uscire dalle sacrestie» ha ispirato la nostra ricerca. E, viste le notizie di cronaca di questi ultimi

mesi, aumenta la nostra convinzione che troppi spazi sono lasciati vuoti e troppi pochi modelli sono offerti ai giovani. La periferia rappresenta alla fine, l'assenza della comunicazione e dello scambio sociale: un «non luogo» dove il cittadino non condivide la vita pubblica ed accresce la tensione ed il divario fra individualismo e collettività. Esattamente ciò che don Bosco voleva evitare, con: oratorio, gioia, allegria, condivisione, comunione, partecipazione, esempio. Ed è il compito che oggi affida a ciascuno di noi.

Don Bosco ebbe un'intuizione geniale: religiosi e laici insieme per la salvezza delle anime giovani. E' così che pensò l'organizzazione di collaboratori della sua opera: invitò laici, uomini e donne, e membri del clero diocesano, a «cooperare» alla sua missione di salvezza dei giovani, soprattutto di quelli poveri e abbandonati. Nel 1876 ne definì chiaramente il progetto di vita con il Regolamento dei Cooperatori Salesiani da lui scritto e successivamente approvato dalla Chiesa. Don Bosco era ossessionato dall'essere uniti. Pensava: «Se gli uomini del secolo sono tanto accorti nelle cose della terra, quanto devono essere attenti i figlioli della luce nel trattare il grande affare dell'eterna salvezza? ... Fra i mezzi efficaci, che in questi tempi è d'uopo usare, è l'unione. È un fatto che gli uomini del secolo si associano per la diffusione di stampe cattive, per ispargere cattive massime nel mondo, si associano per propagare istruzioni erranee, spargere falsi principi nell'incauta gioventù, e vi riescono meravigliosamente! E i cattolici rimarranno inoperosi, l'uno separato dall'altro, in modo che le loro opere sieno paralizzate dai cattivi? Non mai!». Quanto sono ancora attuali queste preoccupazioni. E quanta responsabilità sulle nostre spalle. Questo è l'anno in cui dobbiamo «alzare il volume del sogno che in noi vive!». Buon Bicentenario.

Marco BORGIONE
Coordinatore dell'associazione cooperatori salesiani del Piemonte e della Valle d'Aosta



CIOFS PIEMONTE – I CENTRI PROFESSIONALI DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE: PARLA SUOR SILVANA RASELLO

Formazione e lavoro
le nostre preoccupazioni

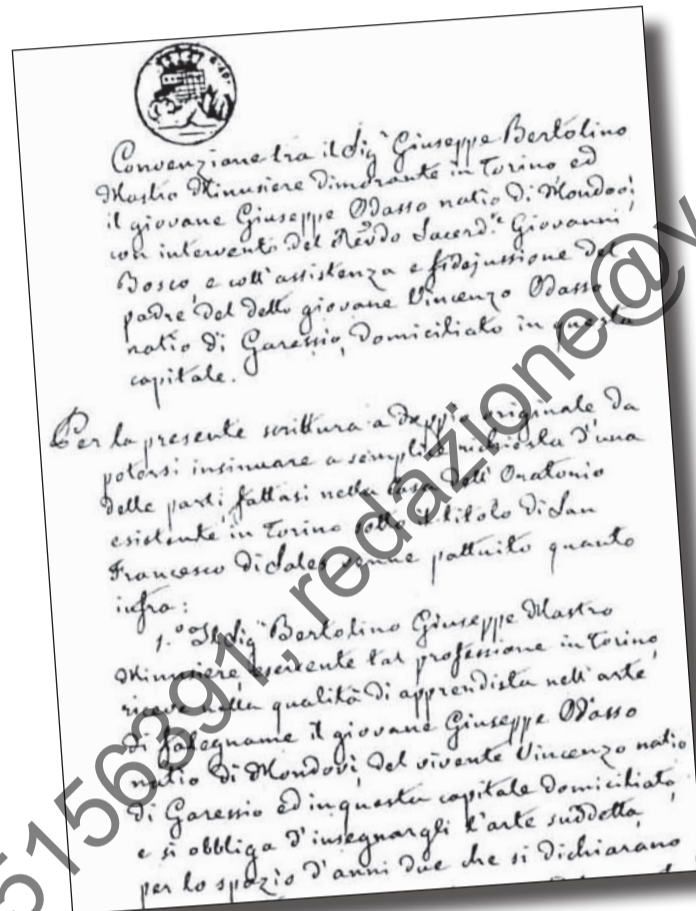
Il primo contratto di apprendistato in Italia fu firmato grazie a don Bosco: era il febbraio 1852

Oggi formano operatori del benessere, operatori della trasformazione agroalimentare, ai tempi di don Bosco sarte, massae rurali, operai, ma al centro resta sempre, oggi come allora, il giovane, i suoi sogni, il suo futuro. È la realtà del Ciofs-fp Piemonte (Centro italiano opere femminili salesiane Piemonte) – associazione nata nel 1967 che affonda le sue radici nel carisma salesiano e in particolare nell'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice, la congregazione nata nel 1872 da don Bosco e Madre Mazzarello che ebbe come primo impegno proprio l'apertura di un laboratorio scuola per le fanciulle di Mornese in provincia di Alessandria.

«Ad oggi – spiega suor Silvana Rasello, presidente del Ciofs-fp Piemonte – siamo presenti in 15 regioni italiane e in Piemonte abbiamo 12 sedi operative, formative e orientative, dislocate in 4 Province: Torino, Alessandria, Vercelli e Novara che contano circa 1.600 ragazzi in formazione».

Tanti ragazzi, ma anche giovani, adulti disoccupati, tante persone che varcano la soglia dei centri di formazione professionale per acquisire un mestiere, riqualificarsi, aggiornarsi, maturare professionalmente e umanamente come ai tempi di don Bosco.

«La formazione professionale – prosegue suor Silvana – può essere considerata l'opera prima di don Bosco, la prima che ha creato per i suoi ragazzi in cerca di lavoro. Don Bosco allora era controcorrente perché vedeva nei giovani, una categoria non considerata, una risorsa. Diceva 'Basta che siate giovani perché io vi amo': ecco oggi più che mai c'è bisogno di guardare ai giovani come risorsa, non come elemento problematico. Certo la formazione professionale non è stata la prerogativa di san Giovanni Bosco basti pensare a don Cocchi o ad altri santi sociali torinesi, ma il punto di novità che ancora oggi è un punto di valore della formazione salesiana furono i laboratori. Formazione non era, e non è, solo insegnare un mestiere ma tradurlo in esperienza lavorativa



questo per noi è uno stimolo a guardare sempre alle possibilità di innovare, di anticipare i bisogni di giovani e famiglie...». Ed ecco che secondo questo spirito innovativo e attento ai cambiamenti sono stati creati i centri «Bilco» per l'orientamento e il bilancio delle competenze. Centri che, come quello avviato a Torino che registra oltre 900 passaggi l'anno, sono sganciati dalla struttura di appartenenza per favorire il più possibile l'accesso a chi cerca un lavoro a chi ha bisogno di aiuto per un curriculum. Uno spazio «sulla strada» per accogliere, accompagnare, indirizzare tenendo conto sempre della centralità della persona. E sempre dal punto di vista dell'innovazione tanti i giovani del Ciofs che partecipano a progetti internazionali.

«Svolgono – conclude suor Silvana – per alcuni periodi stage in aziende all'estero, ma anche in questa esperienza facciamo in modo che non manchi quello spirito di famiglia che auspicava don Bosco. I giovani che rientrano incontrano i giovani che stanno per partire e mettono a disposizione la loro esperienza, consigli e impressioni. Così anche questo tipo di attività diventa occasione di crescita, di fraternità e non solo un'esperienza professionale. Don Bosco guardava al giovane prima che all'operaio o all'artigiano, così noi oggi dobbiamo continuare su questa strada accompagnando i giovani a realizzare la propria vita, a ritrovare fiducia in se stessi anche dopo fallimenti scolastici, a non perdere la speranza di realizzare insieme ai coetanei un mondo migliore».

Federica BELLO

Il primo contratto di apprendistato firmato da don Bosco. Sopra, suor Rasello

E il bicentenario è dunque un'occasione di rilancio anche per la formazione professionale. «È occasione anzitutto per noi – ribadisce suor Silvana – per reinamorarsi di una vocazione, per rinnovare l'impegno verso i giovani, ma anche verso il territorio, per riaprire mente e cuore al servizio educativo. Oggi ripercorrere la storia di quei primi laboratori di don Bosco è un richiamo a ridare valore alla manualità del lavoro, e anche a quel rigore che deve normare il mondo del lavoro. Basti pensare che proprio qui nella nostra sede di piazza Maria Ausiliatrice a Torino abbiamo esposto la copia del primo contratto di apprendistato in Italia firmato dal datore di lavoro, dal giovane apprendista e da don Bosco... era l'8 febbraio del 1852: un'altra testimonianza di quanto don Bosco precorse i tempi! E anche

qualificata, far sperimentare al giovane la bellezza di produrre qualcosa per il bene comune, far loro sognare un futuro nel quale potranno davvero essere protagonisti. Così quando don Bosco andò dal Papa, non aveva una talare che non fosse rovinata o consumata eppure nei suoi laboratori di stampa e editoria c'erano le macchine più moderne e sofisticate dell'epoca fatte arrivare dalla Francia». Tecnologie moderne in ogni epoca, ma soprattutto capacità di leggere il tempo, i cambiamenti della società, del mondo del lavoro...

«Anche oggi – sottolinea – seguire lo spirito di don Bosco significa non limitarsi ad accompagnare i giovani alla professionalizzazione, ma accompagnarli al lavoro, ad affrontare questo tempo di crisi, la flessibilità. Va più che mai recuperata oggi l'apertura alla speranza che don Bosco alimentava nei giovani che incontrava, l'apertura ai sogni...».

Siamo scuola «pubblica»

Segue dalla 1ª pagina

a Torino, frequenta l'ultimo anno di liceo. Umarù ha portato la sua testimonianza al Consiglio nazionale dell'Agesc, Associazione genitori Scuole Cattoliche, riunito a Valdocco il 31 gennaio nella festa di un educatore per eccellenza, don Bosco, nell'ambito delle celebrazioni per il bicentenario della nascita, per celebrare i 40 anni di vita associativa. «I genitori con don Bosco per la libertà di educazione nella buona scuola – l'educazione come compito e valore». È il tema su cui hanno riflettuto i rappresentanti di 95 comitati provinciali e regionali giunti da tutta Italia insieme a insegnanti, presidi e direttori di scuole paritarie. Ha aperto il convegno il Rettore Maggiore dei Salesiani don Ángel Fernández Artime che ha sottolineato come la responsabilità dell'educazione sia in primo luogo un diritto dei genitori. Il Rettore il giorno prima, il 30 gennaio, aveva inoltre aperto a Valdocco un incontro per docenti e operatori delle scuole salesiane di Piemonte e Valle d'Aosta dal titolo «Fuori classe» con al centro

riflessioni sulla pastorale giovanile nella scuola e il sistema preventivo come fondamento della comunità educativa, temi al primo posto nelle scuole paritarie. I docenti nell'occasione si sono riuniti in centinaia per un flash mob, un abbraccio affettuoso, davanti alla basilica di Maria Ausiliatrice per testimoniare una missione educativa sempre attuale. «La voce dei genitori nella scuola – ha evidenziato don Artime al convegno dell'Agesc – è dunque una parola autorevole. Il Rettore ha quindi invitato i genitori presenti a non avere paura di instaurare un dialogo con le istituzioni sui temi dell'educazione scolastica, con rispetto e chiarezza. Si è poi domandato se senza le scuole cattoliche l'Italia sarebbe un Paese migliore. È ovvio che la risposta non può essere affermativa, anzi «senza le scuole paritarie – ha commentato – l'educazione in Italia sarebbe certamente più povera e su ciò non si può tacere». Anche la Madre generale delle figlie di Maria Ausiliatrice, suor Yvonne Reungoat, ha invitato «ad unire le forze per continuare a lottare per la scuola cattolica, che è prima di tutto una comunità educativa, un ambiente dove si forma la personalità degli

allievi e si gettano le basi per costruire la propria vita, anche per chi non ha una famiglia alle spalle, come faceva don Bosco con i suoi ragazzi». Umarù è dunque la testimonianza concreta di ciò: «quando vedevo i miei sogni sparire nelle situazioni drammatiche che ho vissuto, ho trovato una nuova famiglia, la comunità scolastica, che si è presa cura di me in ogni aspetto». L'Arcivescovo mons. Nosiglia, richiamando l'incontro di papa Francesco con la Scuola cattolica italiana del maggio scorso, ha messo al centro il valore della scuola in generale. «La famiglia – ha osservato – è la prima comunità educante chiamata dunque a dare valore e stima all'educazione scolastica. Le famiglie devono sentirsi coinvolte nel dare il proprio contributo al percorso pedagogico che i docenti scelgono per realizzare un patto educativo dove al centro si ponga l'alunno». Ed ecco che mons. Nosiglia ha incoraggiato l'Agesc (17 mila soci in tutt'Italia) a proseguire il proprio cammino per trasmettere il principio di libertà educativa alle famiglie e coltivare l'identità della scuola cattolica. «La scuola paritaria per il servizio che offre nella formazione delle giovani generazioni – ha evidenziato – deve essere equiparata alla scuola pubblica e dunque il Governo deve sostenerle entrambe». L'Arcivescovo ha infine nell'occasione messo in

guardia «dal pericolo della colonizzazione ideologica attraverso subdole vie di far diventare materia d'apprendimento la teoria del gender, sottolineando come le famiglie abbiano il diritto di vigilare su questo aspetto». Maria Torelli Spettore dell'Ufficio regionale scuola, ringraziando le scuole paritarie per il servizio che svolgono ha auspicato che si possa intensificare un dialogo con le istituzioni per scelte opportune sulle scuole paritarie nella consapevolezza della responsabilità che la Scuola italiana ha nel garantire la qualità del sistema scolastico. Il presidente nazionale dell'Agesc, il torinese Roberto Gontero, ha concluso sottolineando come rimanga aperta la sfida per il riconoscimento della libertà di educazione. Le scuole paritarie rappresentano infatti il 12% della popolazione scolastica, 1 milione e 400 mila alunni; «questa realtà non può dunque rimanere ai margini ed essere oggetto di continui tagli». Citando infine il card. Bergoglio in un discorso pronunciato il 22 aprile 1999, ha ricordato come «le scuole cattoliche abbiano il compito di scolpire nei cuori dei ragazzi il coraggio e l'audacia per non lasciarsi intimidire di fronte alle sfide sociali, culturali e politiche fondando la propria vita sulla dura pietra dell'incontro con Gesù piuttosto che sulla fragile sabbia delle ideologie».

Stefano DI LULLO